

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Le sentinelle

VINCENZO VISCO

Sul Manifesto di mercoledì 20 dicembre è apparso in bella evidenza, in prima pagina, un articolo di Renato Nicolini che pone alcuni problemi sullo svolgimento della sessione di bilancio e sulla «gestione» in Parlamento della ultima legge finanziaria. Nicolini ha sicuramente ragione quando manifesta sconcerto e fastidio per un rituale deflagante, scarsamente comprensibile. E ha anche ragione quando esprime la necessità di arrivare al più presto a procedure diverse, non più basate su centinaia di microemendamenti, su decine di dichiarazioni di voto sostanzialmente inutili.

Nella situazione attuale infatti le proposte dell'opposizione non solo non «passano» - come è in buona misura ovvio e scontato - ma non sono visibili all'esterno. Occorre quindi cambiare modo di lavorare, concentrare lo scontro d'aula sulle questioni fondamentali, rendere il confronto incisivo e incalzante, costringere governo e maggioranza ad una discussione reale: oggi, infatti, durante la sessione di bilancio, i parlamentari di maggioranza non intervengono quasi mai, il relatore e il governo molto poco, limitandosi sostanzialmente a dichiarare il parere contrario sugli emendamenti dell'opposizione, e attendendo pazientemente che l'opposizione stessa si sfoghi. Sarebbe necessario, invece, approfondire la discussione nelle Commissioni ed imparare a discutere a fondo l'intero bilancio, posta per posta, e non solo le variazioni al margine apportate dalla manovra finanziaria annuale: si tratta in sostanza di mutare radicalmente il modo di lavorare e di ridare ai singoli parlamentari funzioni meno mortificanti.

È non è vero che tale cambiamento di comportamento sia oggi imposto dall'abolizione del voto segreto e delle modifiche regolamentari: l'assurdità delle procedure seguite era infatti evidente anche negli anni passati, e se possibile ancora di più dal momento che mandare in minoranza 4 o 5 volte il governo su centinaia e centinaia di votazioni, ottenendo «vittorie» quasi sempre modeste o inesistenti o stanziamati aggiuntivi destinati a restare sulla carta poteva forse soddisfare lo spirito sportivo di qualcuno, o servire a sollevare cortine di fumo all'esterno, ma era sicuramente espressione di una singolare propensione all'autogiudizio, e di una interpretazione del tutto protestataria e minoritaria del ruolo dell'opposizione.

Del resto la proposta di manovra alternativa del governo ombra aveva anche l'obiettivo di indicare un percorso diverso per il confronto parlamentare: tale obiettivo è stato solo in parte realizzato quest'anno dai tempi ristretti a disposizione.

Nicolini ha anche ragione quando lamenta l'evidente incongruenza dei voti di astensione del Pci in aula su emendamenti proposti da suoi ministri ombra (independenti); si tratta di un problema serio, e che è alla base delle difficoltà di funzionamento del governo ombra stesso, e consistente nel mancato coordinamento tra ministri ombra e governo ombra da un lato e gruppi parlamentari dall'altro, e nelle evidenti resistenze degli uffici di presidenza e dei responsabili di commissione a «coordinarsi» o farsi «coordinare». Si tratta di un problema che andrà affrontato e risolto anche se non sta a me indicare come.

Viceversa Nicolini non si rende conto di entrare in contraddizione con se stesso quando lamenta una scarsa aggressività nel comportamento d'aula (il che significa sostanzialmente criticare il fatto di aver contribuito a garantire il numero legale), e quando polemizza, dal tutto a sproposito, con Giorgio Macchiotta che, viceversa, è uno dei più convinti (e non molto numerosi) assertori delle innovazioni che Nicolini stesso auspica. Infatti se si adottassero nuovi comportamenti e metodologie di lavoro, il confronto col governo diventerebbe sicuramente più serrato ed anche più aspro, ma anche molto più rapido e trasparente, senza bisogno di ricorrere ad atteggiamenti ostruzionistici del tutto inutili nel contesto di un confronto alla pari, faccia a faccia, e non sostanzialmente subalterno. E, in verità su questo punto particolare occorre riflettere e fare chiarezza una volta per tutte: far mancare il numero legale è esplicito e legittimo per l'opposizione in casi di gravi violazioni delle regole del gioco di forte scontro politico, o di serie scorrettezze della maggioranza; per esempio quando è stata inizialmente proprio la maggioranza che, per evitare il rischio di essere battuta, ha fatto mancare il numero legale. Ma se si accetta la democrazia rappresentativa e il regime parlamentare, e si rifiutano posizioni minoritarie e di pura protesta, è preciso dovere (e interesse) dell'opposizione partecipare lealmente e fino in fondo ai lavori dell'assemblea, senza che questo significhi «fare la stampella» a nessuno; soprattutto quando le presenze e le assenze nei gruppi di maggioranza ed opposizione sono più o meno delle stesse dimensioni, il che è stato sostanzialmente vero per quasi tutto il dibattito sulla finanziaria e il bilancio nonostante l'assenza, criticata anche da Andreotti, di ministri e sottosegretari. E in proposito sarebbe opportuno non dimenticare quanto l'eccesso di utilizzazione in passato del voto segreto, a proposito e a sproposito, abbia influito sulla decisione della maggioranza di forzare una riforma radicale del regolamento. Evitiamo quindi di ricreare una analoga situazione, ed evitiamo anche che legittime differenze di posizioni o polemiche anche personali all'interno del gruppo comunista si traducano di fatto in una gestione sussultoria (e incomprensibile) dei lavori parlamentari.

Culto della personalità, familismo, nazionalismo: la storia dell'ascesa e del crollo del regime di Ceausescu, variante rumena del modello di Stalin

La commedia e la tragedia dell'ultimo tiranno dell'Est

ADRIANO GUERRA



Gli insorti scherzano con un modello d'aereo che precipita sul busto di Ceausescu

Definire il regime travolto a Bucarest da un'ondata popolare e tanto straordinaria forza e compostezza è apparentemente semplice. È come se tutto quello che le tragiche dittature del XX secolo hanno generato si sia riprodotto qui in forme grottesche prima ancora che sanguinose. Viene in mente la formula sulla storia che si ripete, dapprima come commedia e poi come tragedia. Ed ecco appunto la commedia e la tragedia. Da una parte le formule del «culto» dal suono inequivocabilmente caricaturale (perché neppure Stalin, che pure un qualche ruolo mondiale l'ha indubbiamente avuto, accettò mai di farsi chiamare «architetto infaticabile del mondo» oppure operò perché anche i suoi familiari venissero promossi a «padri della patria»). Dall'altra la miseria più nera, le «ecuritate» che controlla tutto e tutti, le minoranze nazionali private dei diritti di esprimersi. Ho detto prima di Stalin e certo qui ciò bisogna partire perché il tenore nel quale il regime di Ceausescu è nato è quello, appunto, del socialismo di tipo sovietico così come si è formato negli anni 20 e 30 ed è poi giunto sino a noi come sistema mondiale. Credo sia del tutto legittimo parlare perciò, per descrivere il regime crollato in Romania, di una «variante rumena» del modello di Stalin (il modello dello Stato padrone, del partito unico di Stato e del patto sociale basato sui principi del «comunismo di casa»).

di malcostume: non soltanto la moglie del dittatore è diventata praticamente il «numero due» del regime, ma ai membri del clan Ceausescu - figli, fratelli, nipoti - sono stati attribuiti qualcosa come 40 tra le principali cariche del paese. Per conquistare e alimentare in questa situazione il consenso, Ceausescu ha poi introdotto un modello di altro elemento, e cioè un «corpo di idee» di umori di tipo nazionalistico e staliniano, staliniano e staliniano, complesso perché collegato da una parte al più lontano passato, e dall'altra alla particolare collocazione internazionale che la Romania si è trovata a dover gestire dal 1945 in poi. Si dirà che qui non vi è nulla di nuovo perché più volte il nazionalismo è stato usato come meccanismo per conquistare consensi. Nella Romania di Ceausescu si può parlare però di novità perché la spinta nazionalistica è stata usata - in verità non senza successo - come strumento di difesa dell'autonomia e dell'indipendenza nei confronti del paese - l'Unione Sovietica - col quale si era legati da un rapporto di dipendenza ben stretto, ed esclusivo, al quale era d'obbligo guardare come ad un modello da imitare. È questo che la Romania abbia preso posizioni negli anni di Breznev nettamente diverse, e su questioni non secondarie (la politica verso la Cina, la crisi nel Medio Oriente, l'intervento in Cecoslovacchia, l'occupazione dell'Afghanistan) ri-

spetto a quelle sovietiche e per questa via abbia conquistato non solo forti sostegni in Occidente (ovè si guarda adesso con stupore, non sempre però sincero, a quei tempi) ma anche autorità in patria. Tuttavia, nel momento in cui negli anni 80 la crisi investiva l'intero campo del socialismo reale, mettendo in discussione dapprima in Polonia e poi via via negli altri paesi proprio gli elementi essenziali sui quali i vari regimi erano basati, anche in Romania il rapporto potere-società incominciò a incrinarsi. La situazione economica si fece gravissima e per farvi fronte, e in particolare per eliminare l'indebitamento giunto a livelli non più sopportabili (11 miliardi di dollari), Ceausescu tentò, utilizzando l'immenso potere che aveva tra le mani, di imporre una durissima politica di rigore basata in particolare sul razionamento dei prodotti alimentari, del petrolio e dell'energia elettrica, sulla riduzione delle importazioni e sul blocco dei salari. Contemporaneamente, nell'impossibilità di continuare ad usare la carta nazionalistica nei confronti dell'Urss (ora avviata con Gorbačov sulla linea del nuovo corso), Ceausescu cercava di mantenere le sue posizioni di potere, puntando a un'altra via, le varie nazionalità presenti nel paese. Si sa come sono andate le cose. Il debito è stato sanato, ma a Brasov nel novembre 1987 diecimila operai sono scesi in sciopero e i territori abitati dalla minoranza ungherese - come si apprende dagli esiti che raggiunsero in grande numero Budapest - sono diventati da allora centri di contestazione e di resistenza. Quel che poi si è verificato e ci ha portato, dopo gli eccidi dei giorni scorsi, alla straordinaria vittoria popolare di oggi è la saldatura che si è verificata fra la lotta della minoranza ungherese per la difesa dell'identità nazionale, con quella di tutta la popolazione rumena per la libertà. Colori diversi hanno tanto contribuito a preparare la vittoria di oggi, il pastore Totkies, i sei autori della lettera inviata il mese scorso al congresso del Pcr per chiedere l'allontanamento di Ceausescu - non sapevano che l'ora della caduta dell'ultimo baluardo del dispotismo dell'Europa dell'Est stava ormai per suonare.

**Intervento
Io, cittadina
della sinistra,
con sentimento**

MARIELLA GRAMAOLIA

Sarò deformata e partigiana, ma immediatamente dopo la svolta di Occhetto sono andata a caccia di voci femminili protagoniste, anche - lo confesso - per darmene forza. Ma purtroppo, all'indomani della fatidica direzione del Pci, le donne venivano rappresentate da tutta la stampa nazionale come dominate dal sentimento del tutto e della perdita. Esempio? Il titolo a sei colonne di un quotidiano come *Il Manifesto*, che ho sempre apprezzato per la sua attenzione sottile e colta al femminismo, di questo tenore: «E a casa la mamma piange». Il titolo a nove colonne del *Corriere della sera* che sceglieva di sottolineare, come risultato prevalente della sua inchiesta commissionata alla Demoskopa, la freddezza e la diffidenza dell'elettorato femminile. La scelta di Paolo Mieli, giornalista di solito attentissimo a cogliere (quando si tratta di uomini) i salti culturali e ideologici del susseguirsi delle generazioni alle responsabilità politiche, d'intervistare come unico personaggio femminile Natalia Ginzburg che, nel patire in maniera sincera e bruciante le scelte del segretario del Pci, dichiarava contemporaneamente la sua attitudine a sottrarsi quasi in modo programmatico alla specificità operativa della politica, il suo volerla in maniera pressoché esclusiva come orizzonte morale.

Non vorrei essere condizionata dal fatto - che dichiaro subito per lealtà - che io, benché all'anagrafe risultassi mamma, in quei giorni non piangevo affatto, tuttavia questo tipo di rappresentazione mi è sembrata assai ingenerosa nei confronti delle donne impegnate nel Pci e nell'area della futura costituente, sia che esse sostengano, sia che non sostengano le posizioni del segretario. Perché nessuno ha manifestato la curiosità che meritavano, quanto al primo schieramento, per esempio, le Livia Turco, Claudia Mancina, Adriana Cavarero, Adele Peaco; quanto al secondo le Luisa Boccia, le Grazia Zuffa? Insomma, alcune donne che hanno contribuito ad elaborare, in maniera assai autorevole e da tempo, una rilettura critica della storia e della linea del Pci dal punto di vista femminista? Credo che le ragioni siano molte: innanzitutto una interpretazione ancora molto riduttiva, agli occhi della larga opinione, del femminismo, legittimato a dir la sua sul costume, sulla sessualità, sul privato, ma non riconosciuto come teoria e pratica autorizzata a prender la parola sulle grandi questioni della prospettiva politica, in secondo luogo la tendenza della stampa a considerare solo gli uomini (e non le donne) del nuovo corso comunista affrancati dal «complesso del padre»; infine l'orientamento ancora prevalente a collegare la visibilità delle donne ad archetipi femminili, magari potenti, ma arcaici. Persino Nilde Iotti, donna inequivocabilmente sapiente nella politica, è stata rappresentata come una sorta di Grande Madre che consegna al giovane segretario il viatico della benedizione paterna.

Dei sentimenti, poi. Lungi da me disprezzarli, ma a due condizioni. La prima è che non vengano collegati al femminismo come universo aggressivo o di idealismo ingenuo. La seconda è che non vengano sequestrati da una delle due parti che si contendono in questo confronto politico-culturale. Per parlare di me, il mio desiderio di partecipare ad una costituente che comprenda an-

che nei simboli e negli stili comunicativi chi comunista non è e non si sente, è carico di connotazioni emotive, oltre che razionali. È il desiderio di avere una casa in cui sia possibile appendere i propri quadri e posare i propri oggetti senza sentirsi in eterno ospite in casa altrui. È il desiderio di nominare la passione per la libertà e per i diritti umani senza sottoporla ad attenuazioni a seconda dei modelli sociali di riferimento e senza doverla tradurre in lingua straniera con mille distinguo. È la convinzione che l'appartenenza alla sinistra sia ancorata nella sfera della soggettività e del sentimento di giustizia inteso nella sua purezza, e non in affreschi di società future, fino ad oggi sempre falsificati dalla realtà e probabilmente eternamente falsificabili. Come da ragazza mi ribellai ai preti che dicevano «se non credi in Dio ti perdi», così oggi mi ribello a chi dice «se non nomini il comunismo inevitabilmente ti corrompi e ti comprometti». È, infine, la volontà di parlare con i giovani superando i codici simbolici di un passato nobile sì, ma guernesco.

Tutto questo e molto altro, meno facile da evocare sommariamente, fonda un gusto di sinistra cittadina della sinistra con autenticità individuale che ho messo tante volte a confronto (meglio ancora in relazione) con donne comuniste dell'uno e dell'altro schieramento. Con molto arricchimento mio e forse un poco anche reciproco, almeno spero.

Vedo, però dagli atti del Comitato centrale, che molte donne insistono nel dire che tutto ciò aveva senso e valore solo in quanto loro si nominavano collettivamente fin dalla prima riga della famosa «Carta» come donne comuniste. E, qui faccio fatica a seguirle, anche se mi rendo perfettamente conto che è più facile far prevalere l'intendimento vitale e ottimistico quando si riflette su un problema radicalmente nuovo che quando si deve separare con dolore una parte di sé e della propria storia. Se vogliono dire che sono orgogliose di aver dichiarato lealmente di essere donne di un'organizzazione senza azzardare facili colonialismi mimetici, possono farlo loro come vogliono, anche se vi aggiungo che sul modo con cui in ogni fase si fissa il perimetro di un'organizzazione e il suo differenziarsi dal resto della società civile c'è molto da discutere, a maggior ragione fra donne. Se è invece la diversità comunista che sottolineano capisco ancor meno. Quale comunismo? Quello della rivoluzione, del partito unico, della dittatura del proletariato? Non credo. Quello della «via italiana al socialismo»? Ma la Carta non era nata proprio per individuare le inevitabili rimozioni di una linea politica nata prima e a prescindere dal femminismo? Quello dell'istanza morale e dello sfondo utopico-progettuale? Ma il femminismo non è stato anche critica della politica falsamente angelicata, presa d'atto della carnalità e del peso del presente, dell'inevitabilità dell'esistenza del conflitto e della necessità della sua trasformazione governata persino la dove fino a ieri era invisibile e veniva chiamata amore? E le altre donne, quelle incontrate fuori del partito, valorizzate nelle relazioni politiche, nominano forse qualcosa di più misero di ciò che voi nominate quando si vivono come cittadine della sinistra, appassionate al progetto della sua rifondazione?



CONTROMANO

FAUSTO IBBA

**Il generale Fabbri
scruta la montagna**



«Abbiamo manifestato le nostre preoccupazioni. Di fronte a certi segnali di logoramento della situazione economica, la nostra riflessione centrale è stata la seguente: se non approfittiamo degli anni buoni, degli anni delle vacche grasse, per sistemare le nostre pendenze, noi lo faremo mai più: consegneremo pari pari il problema ai nostri figli... Abbiamo manifestato la nostra preoccupazione per tutta la questione delle riforme istituzionali che si era bloccata, così come in fondo accusava l'opposizione, la quale aveva detto: «Ma voi in realtà volete abolire semplicemente il voto segreto e poi non farete più nulla». Le cose stanno andando così. Quindi, chiarezza deve essere fatta, perché noi avevamo immaginato, illudendoci, che questa legislatura fosse finalmente la legislatura delle riforme istituzionali... Le preoccupazioni, le critiche, le riflessioni del libero Congresso socialista, che è il congresso di un grande partito, non possono essere definite da nessuna una commedia che deve finire...

Il silenzio più assoluto assediata la dorata stabilità del governo e la forza ferma dei patti su cui si regge. Un silenzio rotto soltanto dal suono di flauti del ministro Cirino Pomicino che celebra come una grande conquista ciò che era costato un impetuoso licenziamento al suo predecessore Amato. Mentre il rappresentante del Psi nell'aula della Camera si compiace così: «Il piano di rientro, che ancora oggi si riassume nell'impostazione data dall'allora ministro Amato, comincia a dare i primi risultati in direzione dell'azzeramento del fabbisogno primario». Certo, il parlamentare socialista riconosce che la situa-

zione del debito pubblico è sempre molto preoccupante, non tanto però da farne una questione «assordante». E poi che cos'è mai a raffronto del debito del Terzo mondo: sul quale si concentra ora il segretario del Psi?

Se si passa dal risanamento delle pubbliche finanze al secondo motivo programmatico - le riforme istituzionali - dal quale proruppe la crisi di primavera, il silenzio è rotto solo dai rumorosi maneggi che ne contestano la proclamata necessità. Il senatore Fabbri, nell'autunno dell'88, non trattenne l'esultanza del generale vittorioso: «L'abolizione del voto segreto è la collina conquistata dopo una lunga battaglia in cui i socialisti sono stati in prima fila. Adesso l'esercito riformista, superando le resistenze dei conservatori, deve vincere la battaglia e conquistare la montagna». Bettino Craxi, al congresso, come abbiamo ricordato, ammise che aveva ragione l'opposizione quando diceva: «Voi in realtà volete abolire semplicemente il voto

L'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, Via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.